

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2015

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

UNA BEFFA... *ARBITRALE*

di Giuseppe Pagliara

«In quei giorni, per caso, Cesare¹ si era recato in Campania, e Petronio, spintosi fino a Cuma, qui venne trattenuto»².

Il messo imperiale, piú solerte del divo Giulio³, di lí a poco giunse e ingiunse: «Gigioneggia pure per altri sette giorni sulle plaghe del sole; poi, carino, prepara l'obolo per Caronte, e si perda una volta per sempre il tristo nome di Gaio – o Tito che dir si voglia – Petronio Arbitro! *Amen atque vale semper!*».

Il primo giorno l'intimato ammutolì di stupore e sconcerto. Il secondo se lo mangiò la rabbia. Il terzo impallidì nell'impotenza. Il quarto glielo angustiò la disperazione. Il quinto si spense in silenzio inebetito. Il sesto si apparecchiò al ferale amplesso delle Moire. Il settimo... ci ripensò.

Onde per cui, levatosi di buon'ora, si azzimò *more suo* di tutto punto ed avocò il fido Davo a stretto e segreto parlamento; quindi sceneggiò la ben nota manfrina del suicidio su ordinazione. «E tuttavia non ripudiò precipitosamente la vita, ma, recise le vene, a suo talento volle che gliele legassero e aprissero di nuovo. E volle intrattenersi cogli amici: non con argomenti seriosi, né per riscuotere lode della sua fermezza da loro. Anzi, li ascoltò dire: nulla sull'immortalità dell'anima e sulle massime dei sapienti, ma carmi leggeri e versi ameni. Rimunerò alcuni servi con elargizioni, altri con frustate. Si recò a convito, indulse al sonno, affinché la morte, per quanto obbligata, avesse un aspetto casuale. Né invero, come la maggior parte dei perituri, adulò Nerone o Tigellino o un qualche altro potente nei suoi scritti; ma, sotto i nomi di femmine ed amasi, annotò minutamente le scelleratezze del principe e la depravazione dei suoi rapporti sessuali; apposta la firma, mandò il tutto a Nerone; e infranse l'anello, affinché non servisse più tardi a far danni»⁴.

Era l'ora di rendere lo spirito. Davo, visibilmente affranto, gli si accostò. Gaio gli protese i polsi... ma di botto li ritrasse. «Eh, no, amici, perdonatemi: così non va! So bene che la Sibilla ha già decretato – e qualcuno già *tacitamente* intinge la penna per eternare – i modi e i tempi del mio obito. Ma – *hic et nunc* – mi punge vaghezza di *arbitrare* in diversa guisa. Non per subdola malizia,

¹ Nerone.

² Tacito, *Annales* XVI, 19.

³ Il Gaio / Caio Giulio Cesare del *Veni, Vidi, Vici*.

⁴ Tacito, *ut supra*.

badate, o dispetto alla Veneranda, bensì per ponderato giudizio e urgenza morale. Infatti, io che aspiro a Parnasi, Olimpi e Campi Elisi, come potrei ascendere a quelle vette con questo corpo greve, seppure svuotato di linfa vitale? Dunque, niente inumazione, come avevo già deliberato. È giusto ch'io mi svesta di ogni spoglia mortale e, animo pellucido, leviti ai celesti cavedi... insustanziale!».

Si alzò. Davo, opportunamente imbeccato, sollecitò gli astanti fuori dell'essedra, dov'erano attesi da una congerie di plaustri, bighe, cocchi e carri. Nessuno stupì più di tanto della novità; da un tale anfitrione c'era da aspettarsi questo ed altro: non era forse uomo da fornir perpetua meraviglia ai contemporanei mortali? Montarono, dunque, che già l'etere volgea all'ora crepuscolare e, imperturbati nei loro blandi conversari, si avviarono per l'Acherusia e il monte di Prochyta. Là giunti, Petronio smontò dalla sua cavalcatura, incesse alla volta di una pira gigantesca, vi ascese per mezzo d'una scala e da lassù ammirò il denso corteo d'uomini e carriaggi disporsi tutto intorno.

L'*Arbiter elegantiarum* dimise ogni panno e orpello, per un tratto esibì la sua statuaria, armoniosa struttura, quindi vestì il nero tegumento della morte. Con palma levata chiese e ottenne silenzio. Parlò.

«Nelle tenebre del Tartaro, nello splendore elisio, nel deserto del nulla ... io non so, dolci amici... ma spero ne sia concesso tempo e modo di rivederci. E tu, Davo – mai servo, ma fraterno mio socio – non dimenticarti di erigere su quest'ermo colle, sopra il mio cenere muto, il più solenne memoriale, qual faro ai naviganti nella notte tirrenia e segno ai posteri di una superiore civiltà». Ciò detto, si adagiò nel fitto, ligneo grembo, ormai invisibile ai convenuti, vuoi per l'altezza, vuoi per i funebri manti di seta e sera imminente.

Davo si assunse il triste compito di fomentare l'ingorda fiamma. La catasta crepitò; impulse dal vento, alte montarono le vampe, fino alle nubi; e si sfagliò il serrame delle ossa. Agli astri lontani, indifferenti e deserti, le prefiche levarono antiche nenie dolenti, e schiumanti destrieri tre volte circondarono il rogo, al crepuscolo di quell'uomo che, per virtù e leggiadria, si era estolto all'altezza degli dei.

Riferiscono le cronache che, il giorno dopo, Nerone non sapeva darsi pace. Non della morte di Petronio – uomo di mondo, certo; raffinato, manco a dirlo; colto, va da sé; però un cornutaccio sfacciato, sempre con la puzza sotto il naso, capace di mettersi a dar lezione all'universo mondo e finanche... udite, udite! a LUI stesso, l'imperatore dei Romani, il dio in terra! – ma dell'improvvisa, misteriosa scomparsa di Acte, la sua splendida concubina, dissoltasi nel nulla, come per magia, fra i reconditi penetrali dell'Averno e i sulfurei fiumi flegrei.

Non manca, d'altronde, neppure la confidenza del solito *inciuciero* levantino (o *neapolites?*), raccolta sulle bionde rive egizie; secondo la quale lo spassoso governatore locale, mollemente sdraiato sulla tolda di una *praetoria* vagolante per l'*Arabicus Sinus* e l'*Aethiopicus Litus*, e titillato da olezzi ed etère dell'*Arabia Felix*, faceva immodesto e querulo piedino all'aitante brizzolato a sé vicino: «Su, Gaio, raccontaci un po' com'è andata! Lo sai: ridere alle spalle di Barbadirame⁵ è sempre un esercizio di elevazione spirituale». Ma l'interpellato, torpido di sonno, vino, clima e amplessi, ricusava. «Non ora, ti prego. Anzi... perché non chiedi a lei?». E Acte, schiusa nel suo splendore carnale allo zefiro molcente e ai raggi estuanti, rimembra: l'immane catasta piazzata sull'imbocco di una forra; le inferie di una salma ignota che arde; lei in attesa giù sulla scogliera; lui che sbuca da un cunicolo; la barca che scivola furtiva verso *Prochyta*; grasse risate e cornificazioni varie in direzione Capo Miseno e Baia, con tutti i loro ospiti mefitici: Nerone, Tigellino e compagnia oscena; una oneraria che salpa, con le prime luci dell'alba, alla volta dell'Africa. «Figurarsi se sto alle ingiunzioni di quel babbeo! – Si dissonna per la circostanza il neghittoso *Arbiter* – So decidere da me quando vivere o morire! Fra l'altro, non sono neppure a metà del mio *Satyricon!* Anche se... prima o poi bisognerà onorare il dettato della profetessa di Apollo e il debito con *Cornelius* e Giuseppe, miei futuri biografi. Be', si vedrà. Ma per ora... basta... non disturbatemi ulteriormente con le vostre quisquilie! E tu, Davo, versa, versa l'oblioso nettare degli dei!».

Verbi ego (s)cul(p)tor anno duo millesimo quinto Venetiis feci.

⁵ *Ahenobarbus*, soprannome di Nerone.